

Storia & storie

L'Arcadia e l'armonia perduta

Torna il capolavoro di Sannazaro per una fuga intellettuale dalle città-caos

Ugo Cundari

Tante volte, dopo l'illusione della rinascita, Napoli ha finito per vivere nuove e più tremende crisi, come alla fine del Quattrocento, quando la città è scossa dalla congiura dei Baroni e dalla spietata repressione che ne segue, e muore un sovrano dal quale ci si aspettava molto come re Ferrandino. Allora ai napoletani non rimane che tenere duro e aspettare di poter nuovamente sperare, o fuggire. In quest'ultimo caso, la fuga poteva essere tanto concreta quanto intellettuale. Se per il XV secolo non disponiamo di dati certi su quanti furono quelli che decisero di abbandonare la città, sappiamo invece con certezza che fu il napoletano più celebre a fuggire con l'immaginazione e creare - per se stesso e per i suoi concittadini - un nuovo mondo.

Fu Jacopo Sannazaro, che tra il 1480 e il 1504 scrisse il poema pastorale *Arcadia*, oggi pubblicato in una preziosa nuova edizione critica (Carrocci, pagg. 392, euro 26) a cura dell'italianista Carlo Vecce, che dopo anni di studio e un ingente apparato di note e appendici, ci fornisce una versione del testo che potremmo de-

finire quasi inedita per le delucidazioni e gli spunti suggeriti, a cominciare dal rapporto tra l'autore e la città, ma non solo. Secondo Vecce, infatti, l'*Arcadia* oltre ad essere una geniale reinvenzione della tradizione bucolica, rappresenta anche l'atto di nascita del classicismo dei moderni (prima ancora di Bembo) e il laboratorio di formazione di una lingua non più dialettale ma già potenzialmente italiana, così da poter concludere che «quest'opera di Sannazaro è uno dei testi che hanno fondato la letteratura italiana».

Ma non c'è solo un primato nel passato dell'*Arcadia*, perché alcuni temi affrontati allora sono ancora attuali, come abbiamo già visto a proposito di una città che si illude e della conseguente armonia perduta. Questo tema è stato ripreso anche ai giorni nostri da Raffaele La Capria, ma originò proprio a Napoli molti secoli prima, tant'è che si può dire che «nasce proprio a Napoli, forse fin dalle sue origini, il mito dell'armonia perduta, d'altra parte l'*Arcadia* è anche un libro su Napoli». La vicenda al centro del poema è quella di Sincero, un uomo che a causa di una delusione amorosa e politica si allontana dalla città per vivere tra i pastori-poeti in un luogo idealizzato, un non luogo che però è pure tanto concreto da essere «fortemen-

te legato al contesto storico e culturale della Napoli del Rinascimento, in un momento di profonda crisi politica e civile che si riflette nel rapporto dialettico tra realtà e finzione, tra storia e mito».

L'*Arcadia* è dunque una terra di rifugio, è una paradiso dove cercare la salvezza dopo aver perso quel paradiso (sperato) in terra che, nelle illusioni di tutti, poteva diventare Napoli, grazie a un governo finalmente illuminato. E allora Sannazaro rimane a Napoli ma compie un viaggio immaginario attorno alla propria stanza, nel cuore del palazzo di famiglia affacciato in un vicolo stretto, oscuro e rumoroso, dalle parti di San Biagio, nei pressi della piazza più vivace della Napoli rinascimentale, la Sellaria, luogo in cui, prima di Masaniello, scoppiano le rivolte degli abitanti. «In questa stanza senza luce, senza panorama e senza mare, per uno strano scherzo del destino, è nata l'*Arcadia*, il più aperto spazio di utopia che sia stato concepito in letteratura». Alla fine del viaggio però, quando Sannazaro torna a Napoli spuntando dallo zampillo di una fontana alimentata dalle acque del Sebeto, la situazione non è migliorata, anzi su tutta la città aleggia un clima di morte, di rassegnazione. Napoli pare colta da una fine certa, e «quella città in cui Iacopo era nato, la città dei sogni della giovinezza, splendida nella festa mobile delle corti dei principi, non esiste più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ristampa
Un'edizione critica a cura di Vecce per un poema anticipatore di non-luoghi e utopie

